

Cantiere Punto 5

Riconoscere e validare le competenze: tra diritto e pratica. A che punto siamo?

Sintesi riorganizzata del confronto nel percorso “Verso gli Stati Generali dell’Apprendimento Permanente”.

Una premessa: il diritto deve diventare praticabile

Il Cantiere 5 ha messo al centro una questione decisiva: l’apprendimento permanente non può essere considerato soltanto un principio da affermare, ma deve diventare un diritto effettivamente praticabile. Non basta dire che le persone apprendono lungo tutto l’arco della vita, né riconoscere in astratto il valore degli apprendimenti maturati nel lavoro, nel volontariato, nella vita familiare, nei percorsi migratori o nell’impegno civico. La domanda che attraversa l’intero confronto è più esigente: come rendere queste competenze visibili, riconoscibili, validabili e davvero spendibili nella vita reale?

Da questo punto di vista, il quadro emerso è insieme incoraggiante e incompiuto. L’Italia dispone ormai di norme, cornici istituzionali, repertori, linee guida, dispositivi regionali e pratiche consolidate di individuazione, validazione e certificazione delle competenze. Non siamo all’anno zero. Esistono esperienze robuste, reti territoriali, competenze professionali e apprendimenti istituzionali importanti. Eppure resta una distanza evidente tra ciò che il sistema prevede e ciò che le persone riescono concretamente a conoscere, comprendere e utilizzare.

Il cuore del problema è qui: un diritto non è pienamente tale se resta nascosto dentro procedure complesse, linguaggi tecnici o opportunità accessibili solo a chi possiede già informazioni, tempo, reti e strumenti. Un diritto diventa praticabile quando una persona sa che esiste, capisce come attivarlo, trova luoghi riconoscibili a cui rivolgersi, incontra operatori preparati e riceve un accompagnamento capace di trasformare le sue esperienze in evidenze, narrazione, valore e possibilità.

I messaggi chiave emersi

Il primo messaggio riguarda il passaggio dal diritto dichiarato al diritto esigibile. La norma è indispensabile, ma non sufficiente. Perché l’apprendimento permanente diventi un’esperienza concreta, servono punti di accesso chiari, procedure leggibili, tempi sostenibili, linguaggi comprensibili e una grammatica comune tra istituzioni, servizi, sistemi formativi, enti del terzo settore, imprese e cittadini. La sfida non è soltanto regolare meglio, ma rendere il sistema abitabile dalle persone.

Il secondo messaggio riguarda il valore degli apprendimenti non formali e informali. Le competenze non nascono solo nei luoghi tradizionalmente riconosciuti dalla formazione. Si costruiscono nel lavoro, nella cura, nel volontariato, nel servizio civile, nelle esperienze associative, nelle transizioni biografiche, nei percorsi di migrazione, nelle comunità e nelle reti di prossimità. Molte di queste competenze, però, restano invisibili perché non sono accompagnate da titoli, certificati o prove immediatamente riconoscibili. Il riconoscimento

diventa allora un atto culturale prima ancora che amministrativo: significa decidere che cosa una società considera apprendimento e quale valore attribuisce alle esperienze delle persone.

Il terzo messaggio riguarda la centralità delle evidenze. Mettere in trasparenza una competenza significa aiutare la persona a trasformare esperienze spesso disperse, implicite o frammentate in elementi osservabili, documentabili e valutabili. Il racconto biografico, le attività svolte, le responsabilità assunte, i prodotti realizzati, le prove del saper fare, le esperienze lavorative, formative, civiche o associative diventano materiali attraverso cui costruire un dossier credibile e una narrazione verificabile. In questo passaggio la tecnica incontra la biografia: non si certifica soltanto una prestazione, si riconosce anche un percorso.

Il quarto messaggio riguarda la domanda, non solo l'offerta. Per anni l'attenzione si è concentrata soprattutto su come costruire servizi, dispositivi e procedure. Oggi emerge con forza la necessità di lavorare anche sulla consapevolezza delle persone. Molti cittadini non sanno di possedere competenze riconoscibili, non conoscono i percorsi disponibili o non percepiscono l'apprendimento permanente come un diritto proprio. Per questo il riconoscimento delle competenze è anche un processo di orientamento ed empowerment: aiuta le persone a vedersi competenti, a dare nome a ciò che sanno fare e a immaginare nuovi passaggi formativi, professionali e civici.

I punti di convergenza tra gli interventi

Gli interventi hanno ruotato attorno a tre parole forti: connessione, riconoscimento e sostenibilità. La prima parola, **connessione**, è forse la più concreta. Nessun soggetto, da solo, può rendere esigibile il diritto all'apprendimento permanente. La sua praticabilità dipende dalla capacità di mettere in relazione livelli diversi: istituzioni nazionali, Regioni, enti locali, CPIA, scuole secondarie di secondo grado, università, formazione professionale, servizi per il lavoro, terzo settore, volontariato, servizio civile e mondo delle imprese.

Molti pezzi del sistema esistono già, ma non sempre dialogano con sufficiente continuità. Per questo il punto non è necessariamente creare nuovi dispositivi, ma connettere meglio ciò che è già presente. L'espressione emersa dall'esperienza bolognese - "non creare, ma connettere" - restituisce bene il senso di una maturazione possibile: costruire infrastrutture leggere ma riconoscibili, capaci di avvicinare politiche, servizi, pratiche e persone.

La seconda parola è **riconoscimento**. Riconoscere le competenze significa riconoscere il valore delle esperienze. Questo vale in modo particolare per chi ha percorsi non lineari: giovani adulti in rientro formativo, persone con background migratorio, volontari, operatori del servizio civile, adulti che hanno maturato competenze nel lavoro o nella cura, persone che attraversano transizioni difficili. Il riconoscimento non serve solo all'occupazione, ma anche alla partecipazione, all'autonomia, alla cittadinanza attiva e alla fiducia.

La terza parola è **sostenibilità**. Le pratiche presentate mostrano un sistema vivo, ricco di soluzioni e di energie. Allo stesso tempo, fanno emergere una fragilità ricorrente: molte esperienze dipendono da progetti, finanziamenti temporanei, reti locali particolarmente motivate o condizioni favorevoli. Il passaggio decisivo è trasformare ciò che funziona in politiche stabili, modelli trasferibili e infrastrutture riconosciute.

Questioni aperte e tensioni da affrontare

La prima questione aperta è la disomogeneità territoriale. Non tutti i territori offrono le stesse opportunità, non tutti i cittadini incontrano gli stessi punti di accesso, non tutte le reti hanno la stessa maturità. Questo produce un problema di equità: un diritto nazionale deve poter essere esercitato in modo riconoscibile su tutto il territorio, pur rispettando le specificità locali.

La seconda questione riguarda l'interoperabilità. Il sistema potrà dirsi davvero maturo quando una competenza riconosciuta in un contesto potrà essere compresa, accolta e valorizzata anche in un altro. Se una certificazione, un credito, un'attestazione o un percorso di messa in trasparenza restano validi solo dentro il sistema che li ha prodotti, il diritto resta parziale. Le persone rischiano di incontrare strade costruite a tratti, ma non ancora collegate tra loro.

Questa tensione attraversa in particolare il rapporto tra formazione professionale, scuola, CPIA, università, terzo settore e mondo del lavoro. Una competenza riconosciuta deve poter avere valore reale: nell'accesso alla formazione, nei percorsi universitari, nel lavoro, nella partecipazione sociale e civica. Se non apre possibilità concrete, rischia di trasformarsi in un nuovo documento formalmente corretto ma debolmente utilizzabile.

Una terza questione riguarda il ruolo delle imprese e dei contesti professionali. La spendibilità degli esiti non dipende soltanto dalla qualità delle procedure di validazione o certificazione. Dipende anche dalla capacità del mondo del lavoro di leggere, accogliere e valorizzare quei riconoscimenti. Il sistema, quindi, non può fermarsi al momento dell'attestazione: deve interrogarsi su che cosa accade dopo, quali opportunità si aprono e quali attori sono chiamati a renderle effettive.

La quarta questione è materiale, e proprio per questo essenziale. L'accessibilità non si gioca solo nella norma o nella procedura, ma nella vita quotidiana delle persone. Orientamento e tutoraggio sono fondamentali, ma non bastano se mancano trasporti, risorse, tempi sostenibili, continuità di presenza, possibilità concreta di frequentare e portare a termine i percorsi. La distanza tra diritto formale e diritto praticabile passa spesso da elementi apparentemente periferici, che nella vita reale diventano decisivi.

Infine, resta aperta la tensione tra personalizzazione e comparabilità. I percorsi devono essere personalizzati perché le biografie sono diverse, ma gli esiti devono essere leggibili e riconoscibili da altri attori istituzionali e professionali. La sfida è valorizzare l'unicità delle esperienze senza rinunciare a standard condivisi. È una tensione delicata, ma anche una delle condizioni per rendere il sistema più giusto e più credibile.

Esempi e pratiche che indicano una strada

Le esperienze presentate hanno dato concretezza al confronto e mostrato che il sistema dispone già di pratiche significative da cui partire. Il servizio universale della Regione Piemonte per l'individuazione, validazione e certificazione delle competenze rappresenta un esempio importante di accesso ampio e permanente, rivolto a cittadini tra i 15 e i 64 anni indipendentemente dalla condizione occupazionale. Il percorso valorizza l'identificazione delle competenze, la raccolta delle evidenze, la validazione e, quando possibile, la certificazione con valore pubblico. La testimonianza ascoltata ha mostrato anche la dimensione umana del processo: ottenere un riconoscimento può significare ritrovare fiducia, coraggio e possibilità di rimettersi in gioco.

La rete REMAP della Città metropolitana di Bologna ha messo in luce il valore di una infrastruttura territoriale capace di connettere soggetti diversi e costruire identità di rete. Il lavoro sullo studio di fattibilità per la valorizzazione delle competenze ha indicato un modello fondato su punti di accesso diffusi e su un presidio metropolitano di coordinamento. Anche se il modello non è ancora pienamente implementato, ha già prodotto una base condivisa e un apprendimento di sistema: un terreno fertile per sviluppi futuri.

Dal mondo universitario, attraverso la RUIAP, è emersa la necessità di rafforzare il ruolo delle università nei percorsi di apprendimento permanente e riconoscimento delle competenze. Le esperienze dei centri per l'apprendimento permanente e dei percorsi rivolti anche a persone con background migratorio o con competenze professionali maturate fuori dai canali formalizzati indicano una direzione promettente. Al tempo stesso, è stato segnalato il ritardo del sistema universitario e la necessità di rendere i riconoscimenti più effettivi nei passaggi successivi.

Il Progetto Orbita, nato in Piemonte dalla coprogettazione tra CPIA e agenzie formative, ha mostrato l'importanza di lavorare sulle transizioni dei giovani tra i 16 e i 24 anni. L'esperienza ha evidenziato il valore di orientamento, tutoraggio, trasporti, reti territoriali, monitoraggio e ruoli chiari. Ha anche reso visibile un punto decisivo: la personalizzazione dei percorsi è efficace solo se riesce a produrre esiti leggibili, comparabili e riconoscibili.

Il sistema di istruzione degli adulti ha ricordato che nei CPIA e nei percorsi di secondo livello il riconoscimento di saperi, apprendimenti e competenze comunque acquisiti è già parte ordinaria del lavoro. Non si tratta di una dimensione aggiuntiva, ma di una funzione strutturale. Proprio per questo, però, diventa ancora più importante costruire dialogo con gli altri sistemi: il valore aggiunto non è che ciascuno riconosca al proprio interno, ma che i riconoscimenti possano circolare.

Il terzo settore, il volontariato e il servizio civile hanno ampliato ulteriormente lo sguardo. Nei contesti dell'impegno civico si sviluppano competenze relazionali, organizzative, linguistiche, interculturali, cooperative e di lavoro di gruppo che ancora faticano a essere pienamente visibili e spendibili. Le sperimentazioni citate mostrano che strumenti e pratiche esistono, ma serve un quadro più condiviso e stabile. Qui il riconoscimento assume una forza particolare: non riguarda solo l'inserimento lavorativo, ma la partecipazione, l'autonomia e la qualità democratica della vita collettiva.

Tre raccomandazioni operative

La prima raccomandazione è rafforzare l'interoperabilità tra sistemi. Occorre costruire passaggi più fluidi tra Regioni, scuola, CPIA, università, formazione professionale, terzo settore, servizio civile e mondo del lavoro. L'obiettivo non è uniformare tutto, ma fare in modo che ciò che una persona vede riconosciuto in un contesto possa essere compreso e valorizzato anche altrove. Senza questa circolazione, il riconoscimento resta fragile; con questa circolazione, diventa una leva reale di mobilità, apprendimento e partecipazione.

La seconda raccomandazione è investire nell'accompagnamento e nei punti di accesso. Servono luoghi riconoscibili, operatori formati, tutor, orientamento, linguaggi semplici e strumenti comuni. Le persone non devono essere lasciate sole davanti alla complessità del sistema. Devono essere accompagnate a riconoscere le proprie competenze, a documentarle, a comprenderne il valore e a capire come spenderle. In questo senso, l'accompagnamento non è un servizio accessorio: è la condizione che rende il diritto effettivamente esigibile.

La terza raccomandazione è stabilizzare le pratiche che funzionano. Le sperimentazioni sono state preziose perché hanno permesso di apprendere, innovare e costruire fiducia tra attori diversi. Ora occorre fare un passo ulteriore: trasformare i progetti in politiche, le reti informali in infrastrutture riconosciute, le esperienze locali in modelli trasferibili. Questo richiede risorse, continuità, regia, monitoraggio e responsabilità condivise. La sostenibilità non è solo finanziaria: è istituzionale, organizzativa e culturale.

Conclusione: riconoscere competenze, riconoscere persone

L'apprendimento permanente è un diritto fondamentale, ma non è ancora un diritto pienamente praticabile per tutti. Le esperienze presentate dimostrano che il sistema dispone già di energie, competenze, reti e pratiche significative. La sfida non è ripartire da zero, ma connettere meglio ciò che esiste, renderlo sostenibile e fare in modo che i riconoscimenti prodotti siano davvero spendibili nei diversi contesti.

Riconoscere le competenze significa riconoscere le persone: ciò che sanno, ciò che hanno vissuto, ciò che hanno appreso anche fuori dai percorsi formali. Significa guardare alle biografie non come a sequenze irregolari da correggere, ma come a patrimoni di esperienza da comprendere, accompagnare e valorizzare. È qui che la validazione delle competenze mostra la sua portata più alta: non è solo una procedura amministrativa, ma un gesto di fiducia istituzionale e sociale.

Il passaggio decisivo è trasformare la ricchezza delle sperimentazioni in un sistema più accessibile, interoperabile e vicino alla vita reale dei cittadini e delle cittadine. Un sistema capace di dire alle persone non solo che hanno diritto ad apprendere, ma che ciò che hanno appreso conta, può essere riconosciuto e può aprire nuove possibilità.